

Titolo || I sogni dei barboni
Autore || Franco Quadri
Pubblicato || «la Repubblica», 8 dicembre 1990
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 1 di 1
Lingua || ITA
DOI ||

Primeteatro: Lucio scritto da Franco Scaldati e allestito da Cherif

In scena lo stesso autore con Gaspare Cucinella e Paolo La Bruna

I sogni dei barboni

Viaggio nell'infinito con gli angeli

di *Franco Quadri*

Il mondo stralunato e dolce di Franco Scaldati ruota spesso attorno ai poli di due barboni vagabondi. Anche in *Lucio*, scritto nel '77, troviamo due vecchi con le impuntature capricciose e il gusto per il gioco dei bambini, le complicità e i rapporti di dipendenza di una vera coppia, ciascuno spalla dell'altro come nei grandi binomi comici del cinema. Sotto le stelle, tra la veglia e il sonno, s'inventarono una vita da confondere coi sogni, al punto di sospendere le distinzioni. In quale dei due stadi *Lucio* s'innamora ricambiato della luna che se ne scende per lui su un treno di rose? E in quale lo stesso *Lucio* appare cieco, o senza un braccio, addirittura ridotto a tronco umano, sedotto da una sciancata? La poesia del testo è anche in queste misteriose ambiguità.

In realtà il *Lucio* incarnato da uno dei due clochard e soltanto il riflesso di un mito; assieme e illuminata si sdoppia però in un'apparizione, subito destinata a svanire forse, quella del sole e della luna, che s'inverano in un magnaccia e una prostituta, capaci di violenze e di parole innocenti. Sono spiriti o commedianti? Se lo chiedono i due sognatori, che hanno i nomi omologhi di Pasquale e Crocifisso, maschere laiche dai sacri riferimenti. Su di loro e sulle loro emanazioni, s'affacciano Ancilù e Ancilà, coppia celeste mandata in terra per goffo apprendistato, insufflati non da Wenders ma piuttosto dalla Rivolta degli angeli di Anatole France, come quelli berlinesi di Wenders.

Mentre loro calano in missione, i due picari che avevamo trovato tra gli stracci, vicini a un rudere, se ne vanno a inseguire un pallone in cielo o in fondo al mare, s'accampano in un treno abbandonato, finiscono dov'erano partiti, a chiedere la carità o vendere ombrelli, senza lasciar capire se si tratta di un'abdicazione alla fantasia o del suo ennesimo sfogo.

Per la regia di Cherif i luoghi immaginari non sono a ben vedere che una scena: un teatrino visionario sopra un praticabile incorniciato da quinte grigie, tra luminescenze rosa e bluastre, dove Pasquale e Crocifisso intraprendono in veste di pupari, trastullandosi con un sipario, un'avventura mentale che non li sposta mai dall'astrazione, anche se li vedremo ricomparire al piano di sotto, tra porte che si aprono in modi sempre diversi sul fondale, buchi rivolti al niente, come nei fatiscanti palazzi della vecchia Palermo. E nella realizzazione di Tobia Ercolino basta un velo azzurro trasparente nel buio a farnesare un mare da acquario, o una serie di grosse palle fatte di cenci a inventare un deposito di lune o una discarica.

Tra gli spunti musicali di Bruno De Franceschi, i tempi si sospendono in un tempo incantato: una lunga camminata segna i confini dell'infinito; e i passaggi dell'esistere consistono nel volo guidato di un «uccello fatato» che è un giocattolo di stoppa, nel ciclico rotolare d'una bottiglia sul pavimento, in un tintinnio ritornante di monete che cadono, piccole gag elementari come il tornare poetico delle parole che generano improvvise e sempre rimediabili catastrofi.

Nel fiabesco paesaggio di ombrelli-moncherini e ombrelli-vampiri, la morte è sempre a portata di mano: ma la strada del paradiso passa per un inferno che gli somiglia, lieve e paradossale, rarefatto e emozionante.

Al centro di questo quadro di lentezze orientali nello spettacolo del *Piccolo Tick* di Palermo c'è un grande duetto d'attori: quello che contrappone e contagia le durezze aspre, l'afonia ostentata, i gesti sospesi di Franco Scaldati e il controcanto dispettoso maligno, sempre ironico del bravissimo Gaspare Cucinella, indimenticabile nei suoi passetti infantili di danza e nella pantomima da travestito senza travestimenti all'inizio. Con loro Paolo La Bruna e Elvira Feo rappresentano le figure carnali del mito, Vito Savalli e Maria Amato gli angeli inerti. Alla prima, nonostante la difficoltà del parlato palermitano, ermetico affascinante impasto, molta tensione e lunghi applausi.

Al Teatro dell'Elfo di Milano